

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Scuola in lotta

ANDREA MARGHERI

La scuola è in lotta contro la politica del governo. È innanzi tutto questo il significato della partecipazione al voto di milioni di cittadini - genitori, studenti, insegnanti in misura che dai primi dati risulta essere complessivamente analoga al passato - che con la stessa conferma del loro impegno si pongono contro il malgoverno e il blocco delle riforme che hanno così duramente colpito la scuola in questi anni. Malgrado le difficoltà e le frustrazioni causate nel passato dalle resistenze burocratiche, essi hanno manifestato ancora la ferma volontà di partecipare alla vita democratica della scuola e alla battaglia per la riforma degli organi collegiali. È un contributo alla ripresa del rinnovamento generale della scuola pubblica.

A questa spinta democratica s'è collegata la battaglia degli insegnanti. Il ministro Galloni e i suoi colleghi del pentapartito, con un atto di vera e propria irresponsabilità (atteggiamento solo in parte corretto dopo la proclamazione dello sciopero generale) hanno negato le risorse necessarie per attuare le decisioni già prese (come per i 25 alunni per classe) e per avviare seriamente le trattative contrattuali, hanno ritardato provvedimenti essenziali (come quelli per il precariato), hanno reso lentissimo e incerto il cammino delle riforme. Nella grandissima manifestazione nazionale dei sindacati confederali hanno sfilato anche rappresentanti di genitori e di studenti. È il segno che si può realizzare l'unità di tutte le forze sociali interessate alla sorte della scuola italiana e delle riforme. Ma questa unità richiede il superamento di forme di lotta che, come il blocco degli scrutini, lacerano i rapporti tra i docenti, i genitori e i giovani.

La mobilitazione deve essere sempre più ampia, unitaria, articolata, incisiva. Deve avere il «lato lungo», ed essere capace di costringere il governo a sedersi al tavolo della trattativa e soprattutto, a porre i problemi della scuola e degli insegnanti al centro di nuovi, necessari programmi e schieramenti di governo, dopo l'irrimediabile sfaldamento dell'attuale coalizione. È del tutto evidente che l'esigenza pressante è quella di migliorare le retribuzioni fino ad oggi assolutamente inadeguate.

Su questo punto i municipi appoggiano le richieste dei sindacati confederali. Lo «scambio» imposto dalla Dc tra lavoro dequalificato e parziali e basse retribuzioni è salito ormai da molto tempo. Si è creata adesso tra i lavoratori della scuola una condizione di esasperazione perfettamente giustificata. Ma i lavoratori pongono anche con grande forza l'esigenza di una piena valorizzazione della loro professionalità non solo dal punto di vista retributivo ma anche dal punto di vista culturale, didattico, sociale. È il modo di fare scuola che è entrato ormai definitivamente in crisi e che è messo in discussione: formazione e reclutamento, aggiornamento permanente, carriera, orari, attività sociali, verifica degli esiti formativi. L'attuale governo del sistema di istruzione pubblica, fondato sui criteri e sulle procedure dello statalismo accentratore e burocratico, modifica le grandi energie che sono attive e presenti nel mondo della scuola, impedisce una interazione positiva con le tendenze culturali più avanzate della società in trasformazione, mantiene i presidi e gli insegnanti in una condizione di subalternità. D'altra parte, sono da combattere le due opposte tendenze che sono state date nel passato: una considera l'insegnante una sorta di libero professionista che esercita la sua funzione docente in forma puramente individuale e artigianale, l'altra ne distorce il ruolo imprigionandola in un modello piatto, ripetitivo, burocratico, di pura e semplice trasmissione di nozioni.

L'insegnante è un lavoratore intellettuale dipendente che, come tale, esercita la sua funzione in un complesso di rapporti e di interrelazioni sociali. Tali rapporti devono garantire il suo costante arricchimento culturale e un suo intervento «creativo» nei processi formativi. In questo senso la nuova condizione dell'insegnante si collega necessariamente ad una scuola nuova, dove tra i docenti, gli studenti, le famiglie nella scuola di base, l'ambiente circostante si stabilisca una comunicazione culturalmente ricca, democratica, flessibile. Una scuola più autonoma e più efficiente. Questa nuova scuola è un'esigenza dell'intera collettività. È il migliore investimento che possiamo fare per il paese. Essa può affermare pienamente il diritto al sapere di tanti giovani, ancora oggi colpito e negato; può inoltre creare un nuovo e più dinamico rapporto tra scuola e lavoro, aiutando la lotta contro la disoccupazione e contro la subalternità dei giovani nei loro rapporti con le imprese.

Ecco perché i comunisti sostengono l'impegno degli insegnanti considerandola una battaglia di progresso e di rinnovamento nell'interesse generale del paese.

**Vent'anni fa a Roma scoppiava il '68
Alla sfida del governo i giovani rispondono
scendendo in piazza: inizia la battaglia**



Una fase degli scontri tra studenti e polizia sotto la facoltà di Architettura a Valle Giulia

Quel giorno a Valle Giulia

È un venerdì pieno di sole. Nelle grandi città, molte delle facoltà più importanti sono state occupate dai «ragazzi». Che cosa vogliono? Per il momento non è ben chiaro. La lotta nelle università è stata, come si dice, «spontanea». Sono cominciate agitazioni, occupazioni, assemblee senza fine, per chiedere un diverso modo di fare scuola, maggiore democrazia, la fine dei «baronati», metodi democratici per gli esami, che le «cittadelle del sapere siano aperte a tutti». C'è poi il problema dell'accesso al presalaro e così via. Si è scatenata, insomma, una vera e propria «voglia di cambiare», contro un mondo «antico» e anacronistico che si regge su precise connotazioni di classe.

Certo, tutto si sta muovendo, in modo nuovo e diverso, fuori dal partito, della sinistra tradizionale, fuori dal movimento sindacale e con forme di lotta assolutamente inedite. Allo scontro partecipano anche i professori, i docenti, le «matricole» gli allievi delle scuole di grado inferiore e tutto il mondo che vive intorno e nella scuola. I dubbi e le perplessità sono tanti. Che cosa sono gli operai dell'università? Lo scontro riguarda anche loro? Senza alcun dubbio, ma non è subito evidente. Qualcosa di importante e nuovo sta comunque accadendo e lo capiscono subito anche gli uomini di governo, i docenti reazionari e i vari ministri. Quel venerdì, dunque, l'Università di Roma è piena di poliziotti chiamati dal rettore D'Avack. In pieno accordo con il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Gui.

Gli studenti che si riversano alla Sapienza di Roma, trovano, quel 1° marzo, ogni entrata sbarrata dai carabinieri e dai carabinieri attenti in forze. Sul momento, così all'aperto, gli studenti decidono di organizzare un corteo di protesta e si avviano

Vent'anni fa, a Roma a Valle Giulia, esplose il '68: scontri violenti con la polizia, pestaggi assurdi, arresti e centinaia di feriti. La capitale, per tutto il giorno, vive in un clima di paura e di angoscia, tra le sirene delle macchine della polizia, le ambulanze e il fumo dei lacrimogeni che dilaga a vil-

WLADIMIRO SETTINELLI

verso Valle Giulia, dove gli studenti, in assemblea quelli di Architettura. Anche laggiù è pieno di poliziotti e nasce subito quella «battaglia» poi passata alla storia del '68: semplicemente come «quella di Valle Giulia». Il governo, appunto, ha deciso la mano pesante e il corteo «non autorizzato» degli studenti deve essere sciolto. Poco dopo le dieci scattano le prime cariche. Ci sono fortissimi nuclei di poliziotti (non hanno ancora lo sflogante lungo e lo scudo di plastica) e di carabinieri, ma anche gruppi di agenti in borghese. Alcuni di loro sono in stretto contatto con un gruppetto di studenti fascisti che cominciano a menar botta. Dopo pochi minuti, la zona di Valle Giulia è campo di battaglia. I lacrimogeni vengono sparati ad altezza d'uomo e fanno i primi feriti. In mezzo a quella baronata, stoffette degli studenti accorrono all'università e chiamano altri a raccolta. Passa e corre una voce sola: «Tutti a Valle Giulia». Ora gli studenti sono migliaia, ma sono arrivati anche i poderosi rinforzi di polizia. È proprio all'ora di pranzo che lo scontro si scioglie in centinaia di «corpo a corpo» tra studenti, agenti e carabinieri. Alcuni fascisti e un paio di uomini della «squadratura politica» hanno fatto correre la voce che gli studenti hanno ammazzato un poliziotto e tutto diventa più confuso e cattivo. Gli agenti e i carabinieri picchiano senza misericordia. Aggredi-

scono, armi in pugno, alcuni studenti. Altri vengono presi a calci e pugni, quando sono in terra semiasfissati dai lacrimogeni. Vengono perennemente fermati e autobus di passaggio e chiunque ha i libri sottracciato e può essere uno studente viene fatto scendere a calci e a pugni. I «ragazzi», nel frattempo, hanno recuperato in giro bastoni, usano i sassi, le travi di un vicino cantiere e ogni altro oggetto contundente. La facoltà di Architettura è circondata dai mezzi della polizia. Gli studenti urlano da ogni angolo: «L'università è nostra, fuori i poliziotti». Tra gli alberi, gli scontri sono terribili. È un via vai di ambulanze, di macchine private che portano i feriti agli ospedali. In tutta la città, la voce di quel che sta accadendo è ormai arrivata. Accorre altra gente. Gli studenti organizzano una specie di cuneo umano, dopo avere incendiato una macchina che viene scaraventata contro un autobus pieno di poliziotti. Per alcuni minuti, lo schieramento degli agenti viene rotto e gli studenti riescono allora ad entrare in facoltà. Poi, la lotta si frantuma ancora e i cortei provenienti da altre zone scendono verso piazza del Popolo e altre scuole occupate. È ancora un accorrere e un dilagare di scontri anche nel centro della città.

Laggiù, davanti alla facoltà di Architettura, siamo ormai al pomeriggio, ma lo scontro non finisce. Gioma-

ral. Ma la situazione non è semplice. C'è confusione, incertezza. Tutto è così lontano, sul momento, dai canali istituzionali dei partiti che vogliono davvero cambiare le cose. Proprio da Valle Giulia partirà, dunque, un dibattito, nella sinistra, che andrà avanti per anni. Tra quegli studenti ci sono anche coloro che, più tardi, sceglieranno la lotta armata predicando e seminando odio e violenza. Ma il primo «scandalo», dopo qualche giorno dalla «battaglia» di Valle Giulia, è la polemica che Pier Paolo Pasolini pubblica sull'«Espresso». Per molti è un cazzotto nello stomaco. Pasolini, marxista e comunista, intellettuale militante, scrive frasi che sembrano un «tradimento» alla lotta degli studenti: «Avete fatto da figli di papà. / Vi odio come odio i vostri papà. / Buona stazza non mente. / Avete lo stesso occhio cattivo. / Siete pavidi, incerti, disperati (benissimo) ma sapete anche come essere prepotenti, ricattatori, sicuri e sfacciati: prerogative piccolo-borghesi, cari. / Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte coi poliziotti, io simpatizzavo coi poliziotti. / Perché i poliziotti sono figli di poveri».

Il dibattito è aperto. L'Unità di domenica 3 marzo pubblica un «fondo» firmato da Giancarlo Pajetta e intitolato: «Minacce per la democrazia». Quella sera, Sergio Endrigo vince a Sanremo con «Canzone per te», ma non se ne accorge nessuno. Ci sono ben altre preoccupazioni. Ancora a lungo ci sarà persino un calo di affluenza di giovani nei cinema della capitale. Gli studenti sono ininterrottamente in assemblea e le immagini del «Dottor Zivago», di «Bella di giorno» o di «Italian secret services», con Nino Manfredi, scorrono inutilmente davanti a tante poltrone vuote.

Intervento

**Caro Medvedev
Dubcek va riabilitato
(e non tra 50 anni)**

MILAN HÜBL *

La «Primavera di Praga» è inseparabile dal nome di Alexander Dubcek così come la «rivoluzione culturale» cinese lo è da quello di Mao Tse-tung e il «grande terrore» degli anni '30 da quello di Stalin. Ha scritto Roy Medvedev, che ha poi aggiunto: «Gli avvenimenti della Cecoslovacchia del 1968 rappresentano per me un insieme di audacia politica e di cecità politica, di entusiasmo e di euforia, di rifiuto dei dogmi e degli stereotipi di Goidwald e di Novotny, ma anche di rifiuto di valutazioni e previsioni accurate legate alla collocazione internazionale della Cecoslovacchia e alla sua posizione all'interno del campo socialista».

Roy Medvedev non è davvero un piccolo giornalista alla maniera dei Kozlov di «Tempi nuovi», con le sue opinioni non vale la pena di polemizzare. È invece autore internazionale stimato di studi sulla storia sovietica. Per questo mi sorprende, mi meraviglia che anche lui invece di aspirare a chiarire un fenomeno storicamente complesso tenti di occultare la verità con dei sotterfugi. Che, forse, causa della fine della «Primavera di Praga» non è stato soprattutto il fatto che fu la direzione Breznev a non tener conto della situazione interna cecoslovacca, determinata dalla sua storia e dalle tradizioni politiche democratiche, dal livello di civiltà e di sviluppo culturale e in particolare dal risultato del mancato rispetto della sua sovranità e del diritto del popolo cecoslovacco a decidere da solo circa la strada da seguire per realizzare mutamenti politici, sociali e di democratizzazione del proprio paese? Soltanto a partire di qui può essere poi giudicato tutto il resto dell'argomentazione di Medvedev e dal punto di vista teorico una giustificazione si troverebbe perfino in Lenin. E ora dovremmo far penitenza perché avremmo ignorato - come sostiene Roy Medvedev - la collocazione internazionale della Cecoslovacchia e la sua posizione all'interno del campo socialista?

Storicamente la mia attenzione è stata colpita da un'intervista dello stesso Medvedev sulla necessità della piena riabilitazione di Bukharin. E ciò, finalmente, si sta realizzando, sia pure cinquant'anni dopo che Bukharin è stato ucciso. Ma perché l'autore non si domanda come corresse la ingiustizia del passato o non soltanto nel caso di Bukharin, ma anche di coloro che ne sono rimasti vittime in Cecoslovacchia e altrove? O forse esistono due metri di misura, uno per le metropoli e l'altro per le «gubernie». La norma è internazionale.

Non è curioso che «né Sakharov né altri abbiano considerato oggi la questione cecoslovacca, diciannove anni dopo l'occupazione

del nostro paese, tanto importante da rivendicare in un qualche loro discorso, intervista o articolo il ritiro delle truppe sovietiche o la soluzione politica del problema cecoslovacco? (Frantisek Janouch, *Il mio secondo viaggio volontario in Siberia*, in «L'Espresso» [Foglio], n. 6, 1987, p. 31).

Purtroppo, neanche Roy Medvedev è in grado di applicare «perestrojka» e «glasnost» al caso nostro. Che forse diminuisce l'importanza del 20° congresso del Pcus il fatto che a quella «scossa» succedette un'euforia riformistica e che sulla base di idee alquanto ingenuamente si formarono e si attivizzarono correnti intellettuali di sinistra? (Ne parla B. Storzovskij nell'articolo *I mutamenti nell'Urss e gli intellettuali creativi liberati e di sinistra*, in «L'Espresso», n. 6, 1987, p. 19).

E' una mancanza tanto grande, per le odierne «perestrojka» e «glasnost» sovietiche, il fatto che contemporaneamente si marli di intellettuali sovietici una certa caduta del pensiero analitico? Quando gli scrittori sovietici al chiedono chi è colpevole per il passato, Rasputin risponde che tutta la colpa è della civilizzazione europea, dell'urbanizzazione; Astaf'ev individua la radice del male negli ebrei e Ajmatov difende tra gli intellettuali sovietici una certa caduta del pensiero analitico? Quando gli scrittori sovietici al chiedono chi è colpevole per il passato, Rasputin risponde che tutta la colpa è della civilizzazione europea, dell'urbanizzazione; Astaf'ev individua la radice del male negli ebrei e Ajmatov difende tra gli intellettuali sovietici una certa caduta del pensiero analitico? Quando gli scrittori sovietici al chiedono chi è colpevole per il passato, Rasputin risponde che tutta la colpa è della civilizzazione europea, dell'urbanizzazione; Astaf'ev individua la radice del male negli ebrei e Ajmatov difende tra gli intellettuali sovietici una certa caduta del pensiero analitico?

* storico firmatario di «Chiara 77».

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Enrico Lepri (Amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/84401
Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Sezione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57591
SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici: viale Fulvio Testi 75 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagii 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

**Se non comanda
l'uomo**



to e scritto sui ruoli in famiglia, sulle ingiustizie che si consumano fra le mura di casa, perché, una volta tanto che a una donna i rapporti coniugali e domestici vanno bene, si deve mormorare di lei, giudicare lui, criticare il rapporto? scrive Giulia. «Per me è normale aiutarsi in casa: mio nonno, che ha 80 anni, lava ancora i pavimenti e i piatti a mia nonna, e così ha fatto sempre mio padre con mia madre. Nessuno ha mai detto che certi lavori sono «da donna»».

«Mi spiace, soprattutto, che le critiche e le malvolenze

vegnano dalle altre donne: possibile che non sappiano tenere in considerazione uno che rispetta sua moglie? E se una è fortunata la si guardi male? Non so più che cosa pensare. È facile dire che non capiscono niente, e che parlano così perché sono gelose. In realtà non è facile ignorare ciò che la gente dice intorno a te».

Più che di gelosia, in questo caso si potrebbe parlare di invidia: si è gelosi di qualcuno che, presentandosi meglio di te, o con migliori carte in mano, minaccia di toglierti un tuo bene. Si è invidiosi, inve-

ce, di chi gode di un bene che a noi manca, e che forse non avremo mai. Quindi: le donne che spettegolano sul matrimonio di Giulia sono invidiose della sua chiara, democratica esistenza. Ciò che Giulia ha ottenuto con la sua buona volontà e con un incontro fortunato, le altre non ce l'hanno e lo vorrebbero.

Ma lo vorrebbero davvero? È in gioco, infatti, un'immagine d'uomo alla quale molte donne non riescono a rinunciare. Vorrebbero un uomo dolce accanto a sé, tenero e comprensivo, ma anche l'uomo forte, il vincitore. E non

riescono ad ammettere che una cosa esclude l'altra. Razionalmente scelgono l'uomo paritario; emotivamente si sentono attratte dall'uomo dominatore. Ed è per questo che tanti uomini si sentono confermati nella ricerca della virilità tradizionalmente intesa.

Un uomo, infatti, che per temperamento, educazione, autocritica, sceglie la parità con una donna, sperimenta in ogni campo quelle forme di autosufficienza che sono tipicamente femminili; sa badare a se stesso, anche in fatto di medicina e biancheria pulita; sa accudire un bambino o un anziano; sa rinunciare al privilegio di «farsi servire», e di manifestare pubblicamente la propria supremazia, usando del tempo libero «tra uomini», o «portando fuori» la sua donna. Sembra poco, ma in realtà è una rivoluzione silenziosa e profonda. Un uomo così è «diverso»: conosce i propri limiti,

sempre a contatto com'è con le piccole angustie e lentezze del quotidiano domestico: è un uomo che non riesce più a «gasarsi».

Piacerà alle donne? Chi lo sa. Andrà bene a certe donne, quelle che non hanno più bisogno di protettore, di monarca indiscusso al quale dedicare se stesse. E che, naturalmente, sanno cavarsela da sole. Finirà, con la caduta del monarca, la spinta verso un illimitato «progresso»? Finirà la corsa insensata alla superpotenza, costi quel che costi. Ma continuerà la ricerca del meglio, commisurata con le reali possibilità di ciascuno. Di quanti, uomini e donne, non nunciano ai sogni, ma sanno darsi una regolata di fronte alle prove di forza, di concorrenza, di potere. Cercare il meglio, nei limiti delle proprie capacità e forze, potrebbe essere la nuova proposta di una democrazia, non più giocata sulla supremazia virile e il supporto femminile.